

CAPITOLO I

Nella penombra del tardo pomeriggio del due novembre duemilaotto, la Fiat Panda blu percorse l'ultimo tratto di strada asfaltata che dalla frazione di Santa Polonia, discendendo tra terrazze coltivate a orti e piccole macchie di castagni, porta al piccolo cimitero ubicato sul crinale della montagna, poco sotto il paese.

– Ero sicuro che sarebbe venuto anche questa volta – commentò Stefano, passandosi distrattamente la mano callosa sul mento mal rasato.

– C'era poco da dubitare, sappiamo tutti e due che finché ne avrà la possibilità, verrà tutti gli anni. Ormai è una tradizione – rispose Giovanni, spostandosi un po' di lato lungo il bordo della strada e infilando le mani nelle tasche del giaccone impermeabile che i figli gli avevano regalato il Natale dell'anno precedente.

– E allora perché non sei stato tu a dire di aspettare quando Giacomo ha proposto di ritornare su in paese a farci una partita? – ribatté Stefano con tono risentito.

– Solamente perché è difficile riuscire a dire qualcosa prima di te. Uno non fa in tempo a fare due parole che già tu lo interrompi per dire la tua – replicò Giovanni rivolgendo poi un sorriso complice a Giacomo che era fermo accanto a loro.

Stefano sbuffò, poi tutti e tre rimasero a osservare la vettura che si era fermata nella stretta piazzola erbosa dall'altro lato della strada, davanti al cancello in ferro battuto del cimitero.

Dall'auto uscì un uomo già avanti con gli anni; egli si guardò un attimo intorno, poi si abbottonò la giacca a

vento e si mise in testa un cappello di lana che scese a coprire i capelli bianchissimi e leggermente lunghi sul collo. I suoi movimenti erano ancora elastici e, dopo aver chiuso con attenzione la portiera, si avviò verso l'ingresso, passando così accanto ai tre spettatori che lo stavano osservando.

– Buonasera Stefano. Buonasera anche a voi Giovanni – salutò Alviero, facendo anche un cenno del capo al terzo uomo presente, che però non conosceva. Poi aggiunse quasi a giustificarsi: – Oggi ho dovuto badare alla mia nipotina di tre anni e così mi sono messo in viaggio tardi. Ho temuto di arrivare e trovare il cancello chiuso.

– Buonasera a voi Alviero. Siete arrivato giusto in tempo. Stanno iniziando a uscire tutte – rispose Stefano facendo cenno con la testa, coperta da un berretto di lana grigia, verso un gruppo di donne anziane che, pur aggirandosi ancora tra le tombe, si stava avvicinando al cancello.

– Vedo – disse il nuovo giunto. – Allora è meglio che mi sbrighi; se mi chiudono fuori avrò fatto tutta questa strada per niente.

– E fate bene – intervenne Giovanni che aveva risposto al saluto di Alviero portando una mano al cappello. – Noi tra poco ce ne torniamo su in paese. Se poi volete salire in piazza anche voi, ci facciamo un bicchiere insieme.

– Vi ringrazio, ma appena avrò terminato qui, riprendo subito la macchina e ritorno a Oneglia. Passano gli anni e non mi fido più tanto a guidare con il buio. Quindi, se non ci rivediamo, vi lascio già la mia buonasera.

Ricevuto il saluto dei tre uomini, Alviero, con in mano due soli piccoli crisantemi bianchi, varcò il can-

cello che si apriva nel muro perimetrale prospiciente la strada e si diresse con passo sicuro verso il fondo del cimitero.

– Vedo che lo conoscete bene, ma non è sicuramente del paese. Viene a trovare dei suoi famigliari? – domandò Giacomo, rivolgendosi agli altri due.

– No, lui è di Oneglia e qui non ha nessun parente, né conoscenti in senso stretto. Sono ormai nove anni che viene a posare quei due crisantemi, poi, dopo una breve preghiera, esce dal cimitero, risale in macchina e se ne va e non lo rivediamo più fino all'anno successivo – rispose Giovanni, osservando il camposanto che, ormai avvolto dalle ombre della sera, si stava completamente svuotando

– E allora perché viene? – insistette a chiedere Giacomo. – E perché porta i fiori proprio davanti a quelle due lapidi?

Un improvviso soffio di vento proveniente dalle montagne soprastanti il paese lo costrinse a chiudere bene la cerniera della sua giacca a vento di colore nero e gli fece rimpiangere di non aver dato retta a sua moglie, quando gli aveva suggerito di mettersi anche la sciarpa.

– Ti ricordi quando scendeva qui al cimitero attraversando il paese? Fino a quando lo ha fatto? Tre o quattro anni fa? – domandò Giovanni a Stefano senza dare segno di voler rispondere a Giacomo.

– Sono cinque anni che scende da Santa Polonia. Da quella volta che, nella strettoia alla cima della strada, non era riuscito a passare e si era leggermente rigato la fiancata della macchina contro il muro della casa di Rossina. Sono cinque anni perché, pochi giorni dopo quel piccolo incidente, è morto Nanin, te lo ricordi? Era il duemilatrè.

– Hai ragione, me ne ero già dimenticato. Aaah, Nannin, quante bevute e quante partite a scopone! Pare impossibile che sia già passato tutto questo tempo. Oggi non mi sono neppure fermato davanti alla sua tomba.

– Ormai è tardi per rimediare, stanno uscendo tutti e tra poco sarà buio. Sono sicuro che non si è offeso per questa tua dimenticanza.

Stefano e Giovanni restarono in silenzio a guardare dentro il camposanto, quasi per dare un ultimo saluto a coloro che vi riposavano. Il cimitero di Cosio è di piccole dimensioni; il centinaio di tombe nella terra sono circondate su tre lati da cappelle di proprietà delle famiglie storiche del paese, mentre il lato prospiciente la strada è delimitato solo da un muro di mattoni intonacato e tingeggiato di bianco. Qualche raro cipresso e un paio di pini dal tronco inclinato completano il paesaggio.

– Allora me lo volete dire perché viene o avete deciso di passare la serata qui al freddo a parlare tra voi? Perché se è così, io mi incammino verso il bar e vi aspetto al caldo – intervenne nuovamente Giacomo, interrompendo il silenzio dei due compagni e salutando con un cenno Elena che, ultima tra tutte le donne che si erano attardate nel cimitero, stava uscendone in quel momento.

– È una storia lunga – gli rispose Giovanni, lasciando scorrere lo sguardo sulle montagne circostanti, quasi a volersi sincerare che fossero sempre al loro posto. – Ma sono sicuro che, se questa sera il vino lo offrirai tu, Stefano non si farà pregare a raccontarla per la millesima volta, magari inventandosi qualche fatto nuovo.

– Io non mi sono mai inventato nulla! – protestò Stefano, spingendo con un gesto di sfida il cappello un po' più indietro sulla testa ormai calva da anni. – Ho sempre e solo raccontato che cosa era successo quel giorno a

Montescio. Può essere che a volte mi vengano in mente nuovi particolari e forse ne dimentico altri, però io quel giorno lassù c'ero e so che cosa è accaduto, anche se poi i giornali hanno scritto dell'altro.

– Va bene, il vino lo offro io – accondiscese Giacomo, – ma andiamocene di qui, perché questa umidità mi fa proprio male.

I tre si avviarono su per la ripida via Sant'Antonio che, attorniata da orti in cui si potevano scorgere cavoli, insalata e porri, conduce in paese.

Giovanni e Giacomo procedevano parlando dei lavori che l'amministrazione pubblica stava avviando lungo la statale ventotto, mentre Stefano, precedendoli di alcuni passi, sceglieva la via. Passò accanto all'edificio, ormai dismesso, delle scuole elementari e poi, anziché attraversare la piazza a ovest della chiesa di San Pietro, percorse il piccolo portico che la fiancheggiava a oriente finendo così per fermarsi accanto al monumento ai caduti del paese.

– A quanto pare Stefano ha deciso di fornirti già qualche informazione, ancora prima di arrivare al bar – commentò Giovanni, interrompendo così una filippica di Giacomo sugli errori dell'amministrazione pubblica.

– Io il monumento l'ho già visto centinaia di volte. Ogni domenica, quando Angela mi porta alla messa, ci passo davanti – rispose Giacomo fermandosi alle spalle di Stefano.

– Lo hai visto, ma per quello che ti dovrò raccontare, voglio che tu lo guardi bene ancora una volta – disse quest'ultimo.

Erano tutti e tre fermi a un paio di metri dal grosso pilastro di cemento, sormontato da un'aquila con lo sguardo volto ad oriente, perché quasi tutti coloro che

avevano i nomi riportati sui due lati del pilastro, erano caduti in lontane terre a est di Cosio. Su una delle due facce vi erano incisi i nomi dei caduti della Grande Guerra, con a fianco riportate le date dei loro decessi, mentre su quella rivolta verso i tre amici erano iscritti quelli della Seconda. Su quella facciata, solo pochissimi nomi riportavano la data di quando erano morti, in quanto a fianco della maggior parte vi era solo scritto: “disperso in Russia”.

– Come sicuramente in passato avrai notato – spiegò a bassa voce Stefano indicando con un cenno del capo il monumento – quasi tutti i ragazzi che partirono con il battaglione “Pieve di Teco” non ritornarono e accanto a ognuno di loro vi è scritto disperso in Russia, perché non si è riusciti a sapere come e quando siano morti. Solo di nove di loro si ebbero notizie certe e, come puoi vedere dalla scritta recente, di qualcuno lo si è saputo solo pochi anni orsono.

– Sì, lo avevo notato. Ora possiamo andare? Va a finire che, se continuo a stare fermo al freddo, domani mi ritrovo con il raffreddore – rispose Giacomo.

– Sì, andiamo – concordò Stefano riprendendo il cammino.

I tre amici salirono lungo via della Chiesa, ma il vento di tramontana li spinse a svoltare in via Quattro Novembre, dove cercarono un riparo nella serie di bassi carruggi, quasi sempre coperti da volte di pietra o da piatti solai di legno scuriti dal fumo e dal tempo.

Subito dopo aver imboccato vico Rossini, passarono sotto il porticato che divideva le case di Stefano e Giovanni; ogni volta che Giacomo le vedeva, non poteva fare a meno di ammirare la minuziosa opera di ristrutturazione a cui di recente erano state sottoposte entrambe;

poi, giunti al termine del vicolo, imboccarono la ripida scalinata in cemento che li avrebbe condotti in piazza San Sebastiano.

Stefano, di statura media, magro e con il volto affilato, indossava un paio di pantaloni di fustagno verde scuro, una camicia di mollettone a quadri sotto un pesante giaccone marrone a coste di velluto e ai piedi, estate e inverno, aveva un paio di scarponi da montagna; Giovanni, più basso di statura del suo amico, ma altrettanto magro, aveva indosso il suo completo grigio della domenica, un paio di scarpe nere perfettamente lucidate e un cappotto che gli arrivava poco sopra le ginocchia; ambedue amici da sempre, erano originari di Cosio d'Arroscia, una località agricola e di villeggiatura nell'alta valle dell'entroterra imperiese.

Stefano aveva vissuto molti anni nel comune di Ponnasio di cui ne era stato anche sindaco per un paio di mandati e solo dal duemila era ritornato ad abitare nella casa dei suoi genitori che, in seguito, aveva provveduto a fare ristrutturare. Il paese, dopo un periodo di forte declino negli anni Settanta-Novanta, si stava lentamente ripopolando, soprattutto di persone che per lavoro si erano dovute stabilire in altri luoghi e che, una volta raggiunta la pensione, ritornavano ad abitare, magari saltuariamente, nelle case restaurate dei loro vecchi.

Giacomo, figlio di una coppia di emigranti della Calabria, era nato e cresciuto a Torino e aveva trascorso tutta la sua vita lavorativa alla Fiat. Quando le sue due figlie si erano fatte a loro volta una famiglia e si erano trasferite fuori dal capoluogo piemontese, lui e sua moglie Angela, che era originaria di Cosio d'Arroscia, avevano deciso di cambiare casa.

Loro non se l'erano sentita di trascorrere gli ultimi anni della vita in una città in cui si conoscevano a stento coloro che vivevano sul proprio pianerottolo, così avevano colto un'occasione e avevano acquistato una piccola casa, tre locali più servizi, completamente rimessa a nuovo, che si affacciava sulla piazzetta dell'oratorio dell'Assunta e vi si erano trasferiti quattro anni prima.

Angela si era subito reinserita tra le donne del paese e anche Giacomo, dopo alcuni mesi di vita un po' più isolata, aveva stretto amicizia con Stefano e Giovanni che, pur continuando a considerarlo un forestiero e a non prestargli sempre la dovuta attenzione, lo avevano ammesso nel loro giro di amicizie e accolto al proprio tavolo, dove il gioco del tre sette era l'unico ammesso.

Alviero, dopo aver salutato i tre curiosi che ormai da anni incontrava sulla porta del cimitero di Cosio nel giorno della ricorrenza dei morti, si era incamminato tra le tombe che fiancheggiavano i viottoli, fino a fermarsi davanti a due in granito rosa; l'una a fianco all'altra, sembravano emergere dalla terra scura e, anche se non parevano curate come molte altre che le circondavano, erano state pulite da poco, secondo le disposizioni che ogni anno dava al custode di quel luogo.

Davanti alle due lapidi non vi erano fiori, né lumini accesi, però ad Alviero sembrava che non ne avessero bisogno, come se il solo fatto di essere affiancate, fosse sufficiente a colmare ogni altra mancanza. Su ognuna delle due depose un piccolo crisantemo bianco con la corolla rivolta verso la lapide che si levava perpendicolarmente al terreno, poi si raccolse in una brevissima preghiera, sempre la stessa, che recitava ogni anno con un mormorio a fil di labbra: – Anche quest'anno sono riuscito a ve-

nire, ma non so per quanto ancora sarà possibile, mi sto avvicinando ai settant'anni e la mia vista peggiora molto velocemente; temo che la prossima estate non riuscirò a farmi rinnovare la patente. Comunque, come non mi stancherò mai di dirvi, la cosa importante è che voi possiate riposare vicini.

Dopo aver sussurrato quelle poche parole, si voltò e lasciò il cimitero ormai completamente deserto. Essendo rimasto l'ultimo, chiuse con precauzione il cancello alle sue spalle; poi, mentre le ombre della sera diventavano sempre più fitte, si sedette in macchina e avviò il motore.

I tre amici, dopo la lenta e affannosa risalita, erano arrivati in piazza San Sebastiano, dominata al suo centro dalla chiesa del santo. Sul lato occidentale dello spiazzo, si apriva la porta in legno e vetri del piccolo bar che frequentavano con cadenza giornaliera. Quattro vecchi neon illuminavano a stento la stanza e pareva fossero installati apposta per mettere in risalto la volta in pietra del soffitto che si appoggiava sui muri intonacati e parzialmente rivestiti di legno. Il locale era arredato con solo cinque tavoli a quattro posti e ognuno di questi era, per così dire, prenotato dai vari gruppi di avventori abituali. A partire dall'autunno fino a primavera inoltrata, il bar era riscaldato senza economia da una panciuta stufa a legna in ghisa e questo, grazie anche al vino che era sempre di buona qualità, ne faceva uno dei due luoghi, insieme all'osteria nel carruggio dietro all'oratorio, in cui gli anziani del paese amavano ritrovarsi per giocare a carte e commentare i fatti della giornata.

– Oggi offre Giacomo – disse Stefano al barista, mentre questi stava posando al centro del loro solito tavolo

di legno una brocca di vetro piena di vino Ormeasco rosso.

– Dovrò riascoltare ancora una volta tutta il racconto, ma almeno il vino questa sera è gratis – sospirò Giovanni, sedendosi con precauzione sulla sedia con la seduta in paglia e lo schienale alto di legno.

– Allora, di che storia si tratta? Me lo volete dire perché quell'uomo viene tutti gli anni a portare due fiori a delle persone che non ha mai conosciuto? – domandò Giacomo, togliendosi la giacca e sedendosi a sua volta al solito posto che, da quando stava in compagnia degli altri due avventori, gli era stata assegnato.

– Per essere precisi – puntualizzò Stefano dopo che il barista si fu allontanato, – non li ha mai conosciuti quando erano in vita. È una storia misteriosa che risale a otto anni fa. Si è svolta, nella sua parte principale, un sabato di ottobre nel forte di Montescio, sulle montagne sopra il Colle di Nava.

– Qual è il forte di Montescio? Uno di quelli che si vedono salendo a Nava?

– No, quelli sono il forte Centrale e il suo gemello, quello di Bellarasco. Poi, sulle colline soprastanti, vi sono le due torri di avvistamento che si chiamano Forti Richermo e Pozzanghi. Montescio invece si trova ancora più in alto, sulle montagne e non è visibile da chi attraversa il passo del Colle di Nava. Per raggiungerlo bisogna prendere la strada che porta a Monesi e poi deviare su una vecchia via militare.

Stefano fece una pausa a effetto, certo ormai di avere completamente catturato l'attenzione del suo unico ascoltatore. Cercò automaticamente il pacchetto di sigarette che da tempo immemorabile teneva nella tasca destra della giacca appesa allo schienale della sua sedia, ma

poi con disappunto, si ricordò che da due mesi aveva smesso di fumare.

Nel suo gesticolare, egli col gomito rovesciò il bicchiere mezzo pieno di vino che poco prima aveva riempito. Il liquido rosso finì sul tavolo, ma non intaccò la tovaglia a quadretti bianchi e blu perché questa era protetta da un foglio di plastica trasparente; in tal modo bastò una salvietta umida per rimediare all'incidente.

– Come stavo dicendo – riprese Stefano, – in quel forte isolato tra i boschi è accaduto qualcosa di inspiegabile. Solo quell'uomo che hai visto oggi sa veramente che cosa sia successo, o almeno crede di saperlo, ma quando ha provato a spiegarlo nessuno gli ha creduto, e ora rifiuta di parlarne.

Giovanni versò altro vino rosso scuro nei bicchieri e, dopo averne assaggiato con soddisfazione un sorso, afferrò il mazzo di carte che era stato appoggiato sul tavolo insieme alla bottiglia e iniziò a fare un solitario, disinteressandosi completamente del racconto che stava per essere nuovamente ripetuto in sua presenza.